

GRUPPO DI LAVORO N.2 VALUTAZIONE ED AUTOVALUTAZIONE

Report degli interventi

Roberto (genitore)

Il ruolo del docente va diviso in tre parti: competenza disciplinare, capacità di trasmettere i contenuti, capacità di entrare in relazione.

Sulla competenza disciplinare va fatta una selezione all'ingresso. La valutazione, reale e verificabile, va fatta sugli ultimi due aspetti. Ci deve essere poi una formazione continua. Nella Scuola Elementare la valutazione deve essere fatta dai pari (dai docenti), ma anche dall'utenza, magari anche dai bambini. Sarebbe bello che, anche in una scuola superiore, venisse fatta dai pari, ma lì gli insegnanti sono monadi, nessuno ha gli elementi per valutare il lavoro degli altri; allora bisogna che lo facciano gli studenti.

Il Dirigente deve poter valutare il docente. Ma anche i docenti dovrebbero valutare la funzione propulsiva dei Dirigenti.

Cecè (insegnante)

Tutti dicono che dobbiamo guardare agli altri paesi europei. Facciamolo: come funziona la valutazione all'estero? I docenti all'estero sono pagati meglio ma lavorano di più. I modelli di funzionamento della scuola sono diversi da quelli in uso in Italia: i ragazzi sono raggruppati per livello. La cultura è più nozionistica, rigida, le verifiche sono fatte per test e sono standardizzate; si parla molto meno, per esempio. Ma gli svizzeri lavoratori frontalieri mandano i loro figli in Italia perché si accorgono del migliore funzionamento del modello italiano, maggiormente formativo. La valutazione è più semplice perché è meritocratica, ma prescinde dai processi, si basa solo sul prodotto, sulla prestazione.

Gli insegnanti insegnano tutti gli anni le stesse cose (lo stesso programma di insegnamento, destinato sempre allo stesso livello degli alunni).

Per gli insegnanti però, è previsto, certi paesi, una formazione continua e l'anno sabbatico, che serve per studiare. Rispetto a noi sono diversi metodo, formazione, modo di funzionamento della scuola, sia per la didattica che per ciò che viene richiesto ai docenti. Si valuta anche la relazione che si ha con gli studenti ed il metodo didattico: la capacità di essere flessibile, di trovare strategie.

In questi casi i valutatori sono comunque esterni: i valutatori interni potrebbero essere troppo coinvolti per esprimere una valutazione.

In Italia abbiamo livelli di scuole diversi tra loro. La Scuola Elementare ha il tempo pieno, spesso, personale formato in senso psicopedagogico, che lavora in equipe e con un atteggiamento relazionale aperto, empatico. Il patto educativo ha cinque anni di tempo affinché possa essere realizzato.

La scuola media è diversa: i docenti lavorano meno in equipe, ci sono classi più numerose, è più difficile realizzare il patto educativo, i docenti sono più nozionisti e disciplinaristi.

Le superiori sembrano essere indietro di quarant'anni. C'è uno scollamento rispetto al presente: le votazioni attribuite arrivano allo zero, per esempio. Lì i docenti sono contenti che la scuola sia tornata ai voti numerici.

Si fa molta fatica a prendere in esame altri elementi che non siano la prestazione scolastica, non si tiene conto della storia personale dell'alunno. Questo mostra che non è possibile la valutazione neutra.

Così in prima e seconda media i ragazzi problematici vengono respinti. Lo scollamento è tra i vari gradi, anche tra i vari insegnanti.

Il modello di valutazione che viene proposto per i docenti è da respingere; i docenti non hanno formazione, non hanno il rinnovo del contratto di lavoro.

Il modello di società che si trova all'estero è meritocratico (governano i migliori): ma è davvero il migliore un alunno che prende un voto più alto di un altro? I nostri manager sono i migliori? No: questo non è un modello equo di società. I "migliori" sono infatti quelli che partono già avvantaggiati.

Infine non si possono valutare i docenti perché non tutti i docenti partono dallo stesso livello: ci sono i precari, per esempio, ci sono quelli che fanno più ore e quelli che fanno meno ore.

Domenico (insegnante)

È importante valutare il momento storico in cui la scuola si trova: si è passati dalla società dell'economia alla società della conoscenza. Questo passaggio implica una valorizzazione sociale del mondo della conoscenza. La conoscenza è il valore massimo dell'individuo spendibile nel mondo del lavoro. Costruire il sapere vuol dire dare la possibilità di esprimere le proprie potenzialità. Dewey aveva già detto che per favorire i processi di sviluppo occorre una scuola-laboratorio: la scuola del fare. Questa è la scuola da fare.

La valutazione deve essere il punto di partenza per un processo formativo. Nel mondo della scuola le Istituzioni hanno strumenti con i quali ottimizzano i POF, carta d'identità dell'istituto ma anche risposta pratica ai bisogni formativi, punto di partenza della scuola. Esso infatti viene riformulato continuamente anche con

l'apporto dei genitori. La scuola deve attuare così un'autovalutazione di quella che è stata l'attività pregressa. Ci sono dunque verifiche del processo che lo tengono aggiornato.

Le prove Invalsi sono uno strumento di valutazione che non può essere valido universalmente. Può essere preso in considerazione per valutare orientativamente il livello di istruzione, ma a livello nozionistico. Ma non tiene conto di una visione ecologica della valutazione. L'Istituzione scolastica ha obiettivi e priorità connessi con l'ambiente in cui opera. I bisogni formativi più urgenti si identificano con azioni formative volte alla formazione, all'educazione degli allievi, non tanto alla loro istruzione. Una valutazione del docente e della scuola operata con organismi esterni è necessaria: già esistono esperienze simili a quelle di altri paesi europei. Essi prevedono sia una valutazione della scuola operata dalle componenti scolastiche che una effettuata da esperti esterni; la valutazione del singolo docente confluisce nella valutazione dell'Istituto. Non è pensabile una valutazione "in solitaria" del Dirigente scolastico perché andrebbe a valutare sé stesso. Infine, il depotenziamento del welfare (dipendente dalla crisi economica) lascia sole le famiglie in difficoltà, ma lascia anche le scuole come uniche referenti di queste famiglie. Questo richiede il rinnovamento della didattica.

Michele (insegnante)

I due video raccontano di una realtà che però rischia di portarci fuori strada, perché non raccontano della fase storica attuale. Raccontano di realtà marginali, ma eccezionali. Un video mostra Caivano: lì è lo Stato che si è ritirato da un territorio; quindi anche la scuola ha problemi.

Rischia di sfuggire una questione di dimensioni maggiori. Dobbiamo mettere l'accento sul conflitto generazionale: le nuove generazioni rifiutano questa scuola ed il suo modello. Stanno male a scuola e gli alunni esprimono il rifiuto in maniera poco cosciente, individualistica, boicottando la scuola.

I nuovi insegnamenti introdotti dalla Gelmini questo hanno ottenuto: i ragazzi non studiano. Risultato: le insufficienze. Anche in realtà in cui gli insegnanti non sono cattivi insegnanti, peraltro.

Questa situazione sta interessando anche i elementari, che non sono più un'isola felice. I bambini tornano a scuola scontenti e frustrati. Il conflitto, insomma, è a tutti i livelli. La guerra generazionale scoppia alle medie: i docenti hanno a che fare con ragazzi che non studiano, non si applicano, non hanno interessi. Questo lo dicono praticamente tutti i docenti. Tutti si lamentano. Non è un caso che i libri della Mastrocola abbiano successo. La scuola, per lei, è: la lavagna, il docente, i ragazzi che ascoltano. Quelli che non ascoltano, non possono andare avanti. Questo è il modello prevalente! E dà ragione a ciò che pensano i docenti; i ragazzi non si impegnano.

La ribellione silenziosa dei ragazzi è di massa, ma non è possibile bocciare tutti. Allora si assiste all'abbassamento del livello della cultura, che avviene dappertutto tranne nel classico, dove si fa saltare l'adolescenza ai ragazzi.

Allora bisognerebbe rivoltare la scuola come un calzino. E' necessario occuparsi delle pratiche possibili. E' già in atto una gigantesca valutazione collettiva e sarebbe necessario studiare le pratiche utili per migliorare. La risposta per intercettare le nuove generazioni deve essere trovata nelle pratiche. A volte, certo, le insufficienze bisogna darle: è talmente forte l'estraneità nei confronti della scuola che i giovani badano solo a sopravvivere, nessuno studia, tutti se la cavano in qualche modo. E' necessario che essi si scontrino con la realtà. I docenti dovrebbero studiare il modo per farlo.

L'unico modo di valutare possibile è quello della valutazione collettiva: non siamo di fronte ad un problema singolo, ma un problema di gruppo. Si potrebbero creare "gruppi di pronto soccorso" che intervengano di fronte alle situazioni critiche senza colpevolizzare i singoli insegnanti. Anche la valutazione di un singolo studente tiene sempre conto dei contesti, non può essere decontestualizzata. forse bisognerebbe abolire i compiti a casa; se organizziamo bene il lavoro, i compiti possono essere fatti a scuola. Almeno ci sarebbe il lavoro di gruppo.

Marta (insegnante)

Perché adesso non è procrastinabile il tema della valutazione dei docenti? Siamo sicuri che affrontiamo il problema in modo neutro, trasparente e non sulla base di una reazione a quello che ci viene imposto?

Questo spesso accade: la rincorsa dei temi urgenti.

Siamo sicuri che è necessaria la valutazione degli insegnanti?

Nel video il dirigente, che oggi è solo un amministrativo, interroga il bambino: è evidente lo scollamento delle domande che fa rispetto alla realtà del bambino. Quello che vale per un bambino nel processo di apprendimento deve valere anche per noi insegnanti. Se io devo valutare una bambina non faccio la valutazione sommativa, ma osservo quel bambino, quella bambina, quando parla quando gioca, quando litiga, quando fa un lavoro, quanto è agitata; osservo cosa le piace, cose le interessa, cosa racconta della sua vita, eccetera.

Metto in atto una fase di osservazione che dura mesi perché non avrebbe senso prendere in mano un suo prodotto e contare gli errori. Quando faccio la tabulazione dei risultati, segno le risposte esatte, non quanti errori che ha fatto. L'alunno. Non faccio una fotografica: quando io faccio la narrazione della valutazione, faccio un film. Quando i genitori leggono quella valutazione, devono poter vedere il processo, la dinamica. Se qualcuno dovesse valutare me come maestra, anche io esigo un film, non una foto. La persona che deve

valutare deve essere un pedagogo, un esperto di didattica, un psicopedagogo, che deve rimanere a scuola per un tempo stabilito, fare le sue riprese o le sue osservazioni ed osservarmi mentre lavoro, mentre controllo come giocano gli alunni, mentre faccio le attività di gruppo, mentre vado a bere il caffè, mentre non posso andare in bagno perchè non c'è il bidello... Dopo, i valutatori devono poter dire: hai usato una modalità sbagliata, per esempio. Così io capisco dove devo migliorare. Non accetterei una valutazione dei genitori. Nei primi due anni i genitori sono entusiasti perchè i bambini vengono a scuola volentieri. Ma in terza poi la mia classe segue una didattica che non corrisponde a quello che sono le aspettative dei genitori. Così si incrinano un po' i rapporti. Quanto i genitori hanno le competenze per valutare il bambino sociale? Quanto hanno la possibilità di comprendere quello che sta dietro un metodo di lavoro non tradizionale? Quanto posso aspettarmi di essere compresa e gradita, allora, dai genitori? Invalsi: una parte dei docenti ritiene di essere d'accordo con le prove se servono a valutare gli alunni, ma non sono d'accordo se servono a valutare i docenti. Questa appare una posizione di comodo.

Loredana (insegnante)

Quest'anno nelle classi prime della scuola elementare: la situazione è complessa. A fronte di una possibilità di guardare al bambino in maniera olistica, di raccontare la sua storia, quello che si verifica è una parcellizzazione, l'utilizzo di schede che sono peggio delle schede Invalsi: quelle sono le valutazioni, che diventano otto, nove, dieci. L'anno prossimo sarà peggio, probabilmente.

Bisognerebbe avere il tempo per costruire dei percorsi alternativi per una valutazione più complessa, più generale, che restituisca un'immagine completa. Nella mia realtà non è possibile.

Domani tornerò a scuola e non tornerò a sentire questo dibattito sulla valutazione. Forse dovremmo spostarlo là dove è necessario, nei CD. Quanti sanno che cosa è il merito? Quanti sanno che cosa vuol dire valutare?

Oggi assistiamo ad un impoverimento culturale; c'è distanza rispetto alla realtà del bambino. Proporrò alla mia scuola di entrare nel merito, fare un piccolo seminario all'interno della scuola per affrontare le questioni della didattica, della scuola.

Laura (insegnante)

Perchè dobbiamo parlare di valutazione? Io non sono progredita grazie alla valutazione, ma alle pratiche diverse che ho sperimentato. Oggi si vuole valutare la persona (ma che senso ha?), ma si dovrebbe valutare il processo. Non bisogna cioè scattare una foto, ma girare un video, che somiglia all'autoregolazione dei processi naturali. Non va fatto in modo standardizzato, ma in modo adattato alla situazione.

Nelle superiori c'è il boicottaggio silenzioso verso una scuola che non piace, ma è un sistema che non funziona. E gli stessi alunni lo riconoscono. Gli insegnanti non mettono mai in dubbio quello che stanno facendo e fanno scuola come dieci anni fa, ma i tempi sono cambiati. La valutazione non è la cosa più urgente anche se tutti ne parlano: ma è un pensiero unico.

Dovremmo pensare a cose che dovrebbero scardinare il pensiero unico, pratiche innovative. Nella scuola superiore non c'è collegialità. Rispetto ai test: non vanno bene né per gli studenti, né per i docenti.

I test cambiano la nostra didattica, ma modificano anche l'intelligenza: rendono il pensiero sempre più stretto, è difficile affrontare realtà complesse. C'è un nuovo sapere diffuso nei ragazzi dei quali non teniamo conto, ci sono nuove competenze che noi ignoriamo.

La valutazione corrisponde ad un modello di scuola, ma qual è il modello di scuola? Bisognerebbe ribaltare la scuola, non valutarla.

Dobbiamo continuare ad opporci alla valutazione in sé, ma immaginare un nuovo pensiero sulla scuola. La valutazione non è la cosa migliore che possiamo mettere in atto.

Grazia (genitore)

Perché occuparci della valutazione? Non è la necessità primaria, ma qualcun altro, al di sopra delle scuole, ha deciso di farlo. Di fronte a questa richiesta, per non subire quello che viene deciso come valutazione, ci troviamo di fronte alla necessità di dire qualcosa, per contrastare quello che ci viene imposto.

Ho visto attuare la valutazione sul lavoro, la cosa è stata anche studiata negli ambienti accademici. La valutazione è molto discrezionale, viene usata per decidere "chi sta con me" e chi escludere. Da questo sforzo (da un argomento complesso) dovremmo riuscire a tirar fuori qualcosa di semplice e portarlo avanti, per utilizzarlo come contrasto. I genitori vivono le problematiche della scuola non comprendendole molto e perciò vogliono che i docenti vengano valutati. Ma non possiamo dire solo di no.

Carlo (insegnante)

L'università non insegna abbastanza a valutare, manca una cultura della valutazione. Ma non si può escludere la valutazione dall'azione della scuola: fa parte dell'azione formativa. Ma quale valutazione? Occorre concordare un significato univoco per i termini e non cadere nella truffa lessicale del governo.

Valutare non è quello che dice il ministro. Occorre rifarci alla cultura delle scienze della formazione.

Stufflebeam sostiene che è necessario valutare secondo un modello definito CIPP: contesto, input, processo e prodotto. Si badi bene, il prodotto è solo uno degli elementi che concorrono alla valutazione. E

negli elementi input e contesto è presente anche il soggetto che valuta: ossia, chi valuta è necessariamente coinvolto nella valutazione.

Restituendo alle parole il loro significato, ci accorgiamo che le prove Invalsi non sono una valutazione, ma una prova di verifica. Valutare vuol dire interpretare i dati raccolti (anche) attraverso le prove di verifica, come un medico che, dopo aver raccolto informazioni (per esempio, visita il paziente, fa analisi cliniche), deve dare un'interpretazione ad esse (diagnosi) per poter curare la malattia (terapia, prognosi). Fermarci ai soli dati raccolti equivale a fare come un medico che pensa di aver finito il suo lavoro dopo aver prescritto le analisi ed aver ottenuto i risultati. Le prove oggettive non esistono, perché quello che osserviamo dipende da una teoria (come dice Einstein) e perché osserviamo sempre dal nostro punto di vista. Allora dobbiamo pensare ad una prova di valore intersoggettivo: quella di un gruppo che valuta.

Questo deve valere sia per gli alunni che per i docenti; per entrambi è necessaria una valutazione, ma non facciamoci fregare: questa non deve essere un premio di produzione. UN premio monetario, una ricompensa non modifica lo stato di cose. Pensare di farlo con premi in moneta vuol dire ignorare che le scienze psicologiche hanno fatto progressi dal comportamentismo ad oggi.

Detto questo, si può pensare anche a seguire la traiettoria dei quadri Invalsi: suggeriscono piste di lavoro utili in merito al problem solving ed all'analisi del testo. Sono le prove Invalsi ad essere sbagliate. Però i quadri Invalsi, derivati dalle idee OCSE, presuppongono un soggetto discente che deve diventare un produttore e quindi la scuola deve esigere, secondo l'OCSE, solo buone capacità esecutive, non capacità produttive, critiche, argomentative. Per questo vanno bene i quadri Invalsi ma non bisogna fermarsi ad essi; e soprattutto non bisogna trasformare la scuola in una fabbrica di test.

E' al scuola che deve operare la valutazione, non i genitori. E' la Gelmini a sostenere che devono essere i genitori a valutare i docenti. E se anche i genitori vogliono valutare (bambini, insegnanti), possono farlo, ma devono essere prima formati alla progettazione di tutto il percorso formativo: la valutazione fa parte di esso. Non ci si improvvisa educatori.

Bea (insegnante)

I docenti dovrebbero partire dall'orgoglio per il proprio lavoro, dalla motivazione a lavorare meglio ed in team, dove le capacità vengono messe a disposizione della collettività.

Così ognuno si può sentire importante nel processo di costruzione dei saperi.

Chiediamoci: chi è il docente meritevole? Chi è capace di empatia, di mediazione; chi mostra curiosità, ha una personalità non "rigida", desiderio di autoformarsi.

Nei confronti dei bambini e delle bambine il merito va presentato come un fatto collettivo, connesso al prendersi cura degli altri; in questo contesto gli errori diventano l'occasione per la discussione sul modo in cui essi possono essere evitati; possono essere usati in modo creativo.

La valutazione deve essere il lavoro docente che serve a correggere il tiro se le cose non vanno.

Occorre implementarla con l'autovalutazione e partire dalle domande:

- Quali sono le aspettative del nostro POF?
- Quali sono le aree di attività che vogliamo indagare?
- Come possiamo conoscere ciò che abbiamo bisogno di sapere?

A questa domanda si può rispondere in diversi modi:

- Individuando gli indicatori adeguati
- Individuando gli aspetti da esaminare
- Decidendo con quali strumenti verificare la nostra azione

E cosa facciamo dopo?

- Valutiamo la qualità delle nostre azioni in base ai risultati delle rilevazioni
- Fissiamo obiettivi per il miglioramento
- Sviluppiamo piani di miglioramento.

Gli indicatori devono riguardare la realtà scolastica:

- L'intera scuola (gestione spazi e risorse)
- Il lavoro in classe (processo insegnamento/apprendimento)
- Contesto territoriale

Sintesi della discussione

La discussione nel workshop si può riassumere intorno a tre interrogativi: quale è la valutazione che non va fatta? Qual è la valutazione da fare? Quali mutamenti occorrerebbe mettere in atto?

Andrebbe fatta una valutazione che riguarda le capacità relazionali dei docenti e la loro capacità di insegnare ciò che sanno e che devono.

Non dovrebbe essere fatta una valutazione standardizzata dei docenti o degli alunni, come quella in uso in

altre realtà europee, soprattutto perché dietro una valutazione standardizzata c'è una scuola standardizzata, un modello nozionistico; in definitiva, è una scuola lontana da quella in cui si educa ad argomentare, a riflettere, a trovare soluzioni in situazioni complesse: è una scuola on-off, semplice, adatta al pensiero lineare, non congruente con il paradigma della complessità.

Va fatta, invece, una valutazione di tipo ecologico: una valutazione che tenga conto del contesto ambientale; esperti esterni sarebbero da coinvolgere. Lo scopo dovrebbe essere la rimodulazione dell'offerta formativa e dovrebbe suggerire le modifiche da apportare alla didattica ed alla metodologia.

Non andrebbe fatta una valutazione fatta di test, né per alunni né per insegnanti, perché i test tendono a modificare la didattica, non aiutano affatto a progredire, perché la valutazione a test risponde alle esigenze (ed ai modelli culturali) di chi governa, ma non di chi vive la scuola. Una valutazione a test non serve alla scuola.

Andrebbe fatta una valutazione dei docenti, solo se fosse collettiva e se fosse formativa. Cioè andrebbero applicati ai docenti i criteri e la logica che dovrebbe essere adottati per gli alunni: dovrebbe essere preceduta da un'osservazione, dalla raccolta dei dati; andrebbero considerati molteplici aspetti dell'esperienza dell'alunno (o dell'insegnante) e andrebbe resa evidente la dinamica, la trasformazione: bisognerebbe dunque non "scattare una istantanea" della persona valutata ma "girare un film".

Allora la valutazione che si potrebbe fare per i docenti dovrebbe essere guidata da un esperto/a delle scienze della formazione, da un/una psicopedagogo/a.

Una valutazione potrebbe essere utile se prelude allo scardinamento di ciò che non funziona nella scuola; assistiamo ad un conflitto generazionale tra docenti ed alunni: i primi sono sempre convinti che la scuola sia un insegnante che spiega e gli alunni che ascoltano; i secondi non studiano, non sono motivati, tirano a sopravvivere, rifiutano la scuola. Occorrerebbe allora pensare a nuove pratiche, a dare meno compiti a casa o non darne affatto, creare un "pronto soccorso didattico" per i casi di difficoltà, soprattutto tenere conto delle competenze misconosciute o sconosciute che hanno i ragazzi e che non possono mettere in atto a scuola perché essa è diventata qualcosa di scollato del tutto dal mondo dei ragazzi.